

SERVARI_CULTURA

Geografie emozionali

La docente di Harvard Giuliana Bruno durante la Biennale di architettura ha spiegato l'importanza dei luoghi come generatori di memorie e di emozioni: «È sempre stato così, con l'immaginazione, con i racconti si girava il mondo».

Cominciamo dalle parole e dal loro peso specifico nella costruzione di pensieri, ricordi, ma anche di teorie interpretative. Una su tutte, «trasporto», è la preferita da Giuliana Bruno, docente universitaria, affabulatrice forbita, napoletana di nascita ma di casa a New York e con una prestigiosa cattedra alla Harvard University, dipartimento di Visual and environmental studies. Lo stesso che diresse Walter Gropius quando presiedeva, negli anni Quaranta, la facoltà di architettura. «Trasporto è un termine che non ha corrispondenza nella lingua inglese se preso nella sua accezione più metaforica, quella per me significante» spiega la prof durante il suo intervento al workshop *World Atlas*, organizzato, durante la Biennale di Architettura di Venezia, dalla giovane azienda italiana Laminam, specializzata nella produzione di lastre ceramiche per le costruzioni e per l'arredo.

Dunque «trasporto» può indicare sia un mezzo di spostamento come pure, in senso metaforico, entusiasmo, passione, commozione, coinvolgimento, slancio, impulso, ardore, calore, fervore, foga. Un significato figurato ampio e romantico, che pur legato alla radice latina del verbo *fero-fer* e quindi al significato motorio dello spostamento, lo intende come un movimento intimo che parte dall'interno e si manifesta all'esterno. Da qui, l'importanza dei sentimenti per una riflessione sistemica che Giuliana Bruno, ha trasformato in un libro, diventato tra i più amati da semiologi e teorici di studi interdisciplinari. Si intitola *Atlante delle emozioni. In viaggio tra arte, architettura e cinema* (edizioni Johan & Levi) e, in quasi

600 pagine, segna le linee di quella che è stata battezzata come la teoria filosofica della geografia emozionale, una categoria interpretativa delle varie arti.

Che cosa si intende concretamente per atlante delle emozioni?

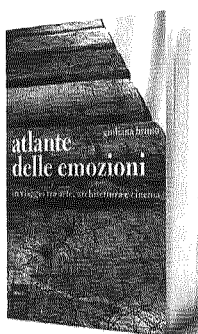
Non parlo di emozioni in quanto semplici sentimenti. La mia idea di partenza è legata alla geografia emozionale quindi tutto si relaziona ai luoghi che generano memorie che a loro volta procurano emozioni, le quali sono impiantate ai luoghi stessi. La questione di come un luogo assorbe la nostra storia non è qualcosa che ha a che vedere solo con il tempo ma anche con lo spazio.

Quindi la sua è una teoria su come si possono leggere e rappresentare i luoghi?

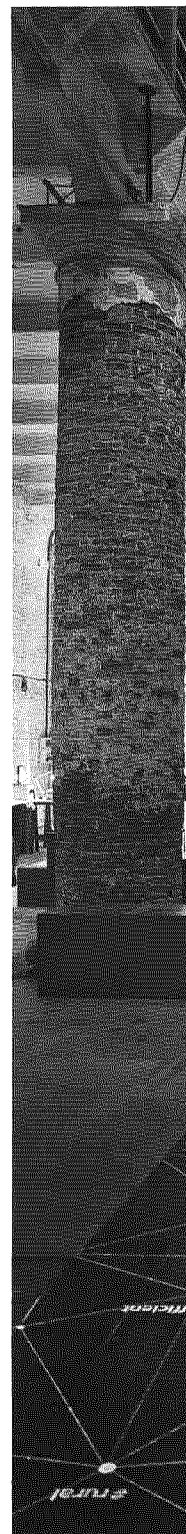
Esatto. Emozionarsi rispetto a un luogo significa conoscerlo in vari modi anche virtuali. Una città può essere rappresentata da una foto, da un film, da un'architettura, può essere raccontata da un testo. Questo significa che non è soltanto un'esperienza fisica. È sempre stato così, anche nel passato: con l'immaginazione, con i racconti, le letture si girava il mondo. Tutto questo oggi è visto a livello virtuale: quello che noi abbiamo in mente di un luogo non è solo la materia, cioè il luogo fisico, ma comprende l'immaginario di tante persone al quale si aggiunge la conoscenza di varie discipline. Il nostro sguardo quindi deve saper mettere in relazione tutto per raccontare in maniera diversa.

Lei scrive però che la geografia emozionale sposta l'attenzione dal visivo al tattile. In che termini?

È un concetto fondamentale: oggi tutti definiscono la nostra epoca visiva, anzi virtuale, perché viene data estrema importanza alle immagini e poco al contatto. Io sostengo invece che la comunicazione, come dice la parola stessa, è qualcosa che avviene dalla tattilità. C'è un ritorno molto



La cover del tomo *Atlante delle emozioni. In viaggio tra arte, architettura, cinema*, di Giuliana Bruno (edizioni Johan & Levi).





Biennale di architettura: un'installazione di Laminam su superfici e mappatura.

interessante a tutto ciò che si può percepire con il contatto. Se si pensa a i nostri touch screen, il messaggio è quello di gestire con le nostre mani qualsiasi forma di comunicazione e conoscenza. Nell'ultimo mio libro sulle superfici (*Surface*, edizioni Johan & Levi) sostengo che la superficialità non è un concetto negativo. La superficie è una membrana che esprime per tutti la nostra identità, il nostro modo di comunicare. È la nostra pelle ovvero una forma di espressione che consente l'inizio di un'indagine. Il secondo involucro sono gli abiti, il terzo è l'architettura.

Un tempo quindi bisognava scavare in profondità ora non è più necessario?

Direi che non è più questione di guardare al segreto, di scavare per rivelare qualcosa che non si vede perché tutto è già esposto sulla scorza, bisogna imparare a leggerla. Scavare in profondità sulla superficie stessa che è sempre frutto di una stratificazione.

Lei è napoletana e vive a New York. Quali connessioni ha trovato tra le due città?

Napoli è una città bellissima ma anche difficile da vivere,

come tutti sanno. Quando me ne sono andata e sono arrivata a New York ho sentito il bisogno di parlarne, cosa che non avrei mai fatto se fossi rimasta perché lo avrei trovato imbarazzante. La distanza mi ha fatto riscoprire delle somiglianze: pensavo di essere andata lontanissimo e invece sono due città di mare, luoghi di grandi energie anche distruttive. Sono entrambe sullo stesso parallelo e non è un caso che molti napoletani qui si trovino come a casa.

(Antonella Matarrese)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

22 giugno 2016 | Panorama 35